

ex libris

Così cominciò l'amore,  
il ragazzo felice sbalordito,  
lei felice  
e non sorpresa affatto  
(alle ragazze  
nulla accade per caso)

Italo Calvino, «Il barone rampante»

il calzino di Bart

## DA TORINO A BOLOGNA: L'ITALIA VA A FUMETTI

Renato Pallavicini

C'è anche un Giro d'Italia a fumetti. È quello delle tante (troppe?) mostre-mercato, fiere, convention che attraversano l'Italia da nord a sud. Non c'è provincia (o quasi) che non abbia la sua e non c'è stagione dell'anno che non ci riservi le sue kermesse: più o meno grandi, più o meno importanti. Semmai, in questo gran «circo» a fumetti, il venir meno di alcuni storici «gran premi» (Lucca Comics è in crisi e di Expocartoon si sono perse le tracce) ha favorito la crescita di manifestazioni più giovani. È il caso di *Torino Comics*, salone e mostra mercato del fumetto, giunta alla sua settima edizione (dal 27 al 29 aprile a Torino Esposizioni, Padiglione 2', C.so Massimo d'Azeglio 15), organizzata da Associazione Radar, Regione Piemonte (patrocini della Provincia, del Comune, dell'Anonima Fumetti) con la direzione artistica di Vittorio Pavesio. Il menù, com'è tradizio-

ne, alterna mostre, incontri, conferenze, dibattiti e, ovviamente, stand di editori con le ultime novità. Tra le mostre si segnalano quella dedicata a Zagor, uno degli eroi a fumetti della scuderia bonelliana (quest'anno festeggia i quarant'anni) e quella dedicata a Romano Scarpa, uno dei grandi «Disney italiani». Tra gli ospiti, Mark Bagley, uno dei recenti disegnatori dell'Uomo Ragno. Negli stessi giorni e negli stessi spazi, a *Torino Comics* è associata *Italcon 27*, l'annuale Convention nazionale del fantastico e dell'immaginario che quest'anno vedrà come ospite d'onore lo scrittore americano Norman Spinrad. Da Torino a Bologna, dall'editoria «mainstream» a quella «underground». Fino al 1 maggio, allo spazio espositivo Salara di Bologna (via Don Minzoni 18) si può vedere *Underground: Europa chiama America*, una bella rassegna



organizzata dall'Associazione culturale Lindbergh. La mostra nasce con l'intento di registrare e portare in superficie il sommerso di una produzione a fumetti indipendente che dalla Francia alla Spagna, dalla Germania all'Italia è cresciuta e si è arricchita in questi ultimi anni; a tal punto che anche l'editoria «principale» (da Einaudi a Feltrinelli, da Rizzoli a Mondadori) si è finalmente accorta di autori e fumetti di questo circuito indipendente. Due le sezioni della mostra: la prima, curata da Igor (Igor Tuveri, uno dei nostri autori più interessanti) comprende, tra gli altri, originali di Ricci, Ghermandi, Petrucci, Marzocchi, Bruno, dello stesso Igor; dello spagnolo Marti, del greco Leandros, del francese David B. e dell'americano David Mazzucchelli. La seconda, curata da Paola Bistrot, sotto il titolo di *Ja! Comix* raccoglie autori e storie a fumetti provenienti da Germania e Svizzera.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Rubens Tedeschi

Torna in libreria un prezioso volume: Massimo Mila alla Scala. Centosettanta recensioni che si leggono come una frizzante storia del gran teatro raccontata da un geniale cronista: dalla Norma del Sant'Ambrogio 1955, quando gli acuti della Callas sono accolti «con clamori di goal in zona Cesarini», al Guglielmo Tell «acquatico del 7 dicembre 1988, descritto con un brio che non lascia prevedere la fine imminente. La lezione di stile è impeccabile. In queste pagine non c'è neppure un'ombra di prosopopea cattedratica. In cattedra, infatti, non ce lo vollero. Per i barbassori universitari, compiaciuti della propria superiorità, il giornalista era un imperdonabile declassamento. Mila, al contrario, riteneva indispensabile «integrare la severa disciplina musicologica con l'umile esperienza del giornalismo». Indispensabile per misurare i prodotti dell'arte «con l'inesorabile metro del bello e del brutto».

Morale: «Altro è, in veste di storici, considerare i lavori artistici come anelli di più o meno immaginarie catene, altro è essere obbligati a guardarli bene in faccia, a tu per tu, per tastare se reggono».

Il critico, insomma, come un cuoco «tasta» il frutto per giudicare se è acerbo o maturo. È ovvio che, per essere un buon cuoco, bisogna amare la cucina. Mila ama il giornale - l'Unità, l'Espresso, la Stampa - su cui scrive dal dopoguerra. Non separa la scienza musicologica dalla critica quotidiana perché nell'attività «severa» e in quella «umile» trova la medesima gioia. E vuole che il lettore vi partecipi. Per questo, la sua prosa è un modello di chiarezza: nel farsi capire, nell'aprire al lettore gli orizzonti della musica oltre le antiquate barriere del repertorio, sta la sua onestà intellettuale, nutrita da un tenace ottimismo. I cinque anni nelle carceri fasciste sono cancellati dalla guerra partigiana nel Canavese. L'arte dà il segnale. Il successo folgorante del Peter Grimes di Britten «fu l'inattesa rivelazione che la vita poteva ricominciare, e che perfino l'opera in musica, già data per morta prima ancora che la guerra si mettesse a distruggere ogni forma d'esistenza civile, poteva per contro risollevarsi e camminare, così come in quei giorni a Milano la Giunta di Liberazione prendeva tra i suoi primi provvedimenti, con meravigliosa imprevidenza italiana, la decisione di restaurare la Scala danneggiata dai bombardamenti».

E ravamo poveri in canna, negli anni che seguirono la Liberazione, e ci spostavamo sulle vecchie biciclette che ci erano servite per circolare clandestini tra le file degli occupanti stranieri e nazionali: ma non ci passò nemmeno per la mente che fosse uno spreco la decisione di ripristinare la Scala e di richiamarci Toscanini». La vita e l'arte si intrecciano e proseguono in direzioni imprevedute. La Scala è un posto d'osservazione privilegiato. Ricordiamo le date delle recensioni raccolte da Renato Garavaglia e Alberto Sinigaglia: 1955-1988. Sono anni in cui lo storico teatro è un calderone ribollente in cui vecchio e nuovo si fondono in promettente disordine. L'illustre Pizzetti «tiene bene il minimo con un motore ben regolato; ma si aspetta con desiderio che voglia decidersi a premere un po' il piede sull'acceleratore».

Menotti torna dall'America con la scialba Maria Golovin: «Di fronte a lavori del genere, di dichiarata intenzione commerciale, preoccuparsi di formulare un giudizio di valore sarebbe superfluo come studiare l'estetica di Croce o il Saper vedere di Marangoni per andare a scegliere una carta da tappezzeria». Puccini riappare col Tritico e Mila non teme di scoprire gli angli morti di Suor Angelica: «Finita la

## Tornano in libreria le recensioni del grande critico e musicologo Una lezione di stile e chiarezza radicata nella Resistenza



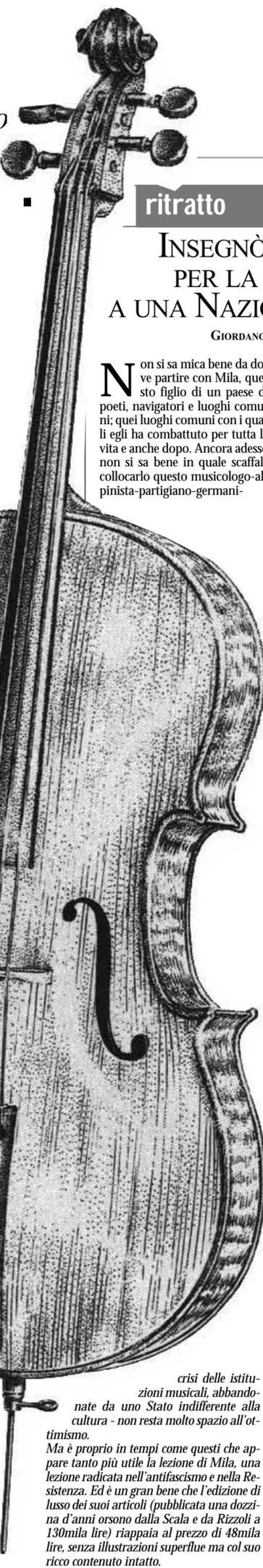
# Il tocco di re Mila

prima scena introduttiva, il rubinetto della musica... non versa più una goccia per tutto il resto dell'atto, salvo forse fino all'oleografia strimpellata finale del miracolo». Occorre una buona dose di coraggio per proporre simili verità amare a un pubblico inebbevuto di saccarina melodrammatica. Ma ce ne voleva ancora di più a scoprire nel vituperato Novecento «la nascita di una nuova forma di teatro musicale»: l'antolleranza 1960 di Nono, Passaggio di Berio e Hyperion di Madera sono stati tre punti fermi nella creazione di questa forma» disposti «in una logica interiore e storicamente costruttiva».

Partito da Verdi con la benedizione di Croce, Mila affronta «l'arte moderna che non è mai facile quando è veramente moderna, ma si impone quando è veramente arte». Cominciando dalla «classicità magistrale» del Prigioniero di Dallapiccola, la curiosità del recensore procede alla scoperta delle musiche del futuro: Bussotti, Manzoni, Donatoni, Berio, Sciarrino, Henze, Stockhausen e, in particolare, Luigi Nono. Oggi sarebbe troppo facile confrontare l'ottusità di un Paolo Isotta che rigurgita sul Corriere della Sera la bile smossa dal Festival Nono, con la lungimiranza di Mila alle prime esecuzioni scaligere del musicista veneziano: «Come una ola de fuerza y luz (con Pollini a Abbado) Al gran sole carico d'amore dove «si è imposto il valore musicale e scenico dello spettacolo apprestato da questo "collettivo di lavoro" formato da Nono, dal regista sovietico Juri Ljubumov, dal coreografo di Leningrado Leonid Jacobson, dal demiurgo, onnipresente, diciamo pure grandissimo direttore Claudio Abbado». Dallo spettacolo memorabile emerge l'«autorità» di Nono: «Una sintesi di giovinezza, amore, libertà e poesia; l'elemento di dolcezza, di tenerezza in un mondo aspro e faticato... Tutto concorre a indicare la religiosità, la sacralità di cui sono lastricate oggi le strade dell'opera lirica».

Più tardi Nono darà il Prometeo e si apriranno altre vie, compresi i ritorni al passato in cui l'arte si rifugia per riprendere nuove forze. Confidiamo quindi nel futuro anche se - nella

ca. Non certo religiosità in senso stretto, ipotesi che Nono respingerebbe con ira, ma semplicemente nel senso di superamento dell'individuale; per il momento, è solo su questo cammino, indicato da Schönberg e da Dallapiccola, che la cosiddetta opera lirica può continuare a esistere. Più tardi si vedrà».



ritratto

## INSEGNÒ L'AMORE PER LA MUSICA A UNA NAZIONE ZUCCONA

GIORDANO MONTECCHI

Non si sa mica bene da dove partire con Mila, questo figlio di un paese di poeti, navigatori e luoghi comuni; quei luoghi comuni con i quali egli ha combattuto per tutta la vita e anche dopo. Ancora adesso non si sa bene in quale scaffale collocarlo questo musicologo-alpinista-partigiano-germani-

sta-scrittore che aveva la virtù dell'understatement e che, un po' come un combattente porta le sue cicatrici, amava ricordare il fatto di essere stato bocciato al concorso per titoli alla cattedra di professore ordinario all'Università.

Paradossalmente quelli che lo bocciarono avevano ragione. Poiché Mila non era uno scienziato della musica. Più che a quella dell'accademico che dedica la sua vita alla causa della propria disciplina, egli è appartenuto alla categoria dell'apostolo che mette la sua virtù al servizio dei propri simili. Forse i suoi esaminatori avevano capito una verità inconciliabile con la loro logica di casta: se avesse dovuto scegliere fra la *Musikwissenschaft* e l'opportunità di far crescere il livello culturale dei suoi concittadini, Mila avrebbe scelto i secondi. E così è stato. Massimo Mila ha dedicato la propria vita a un compito ingrato ma irrinunciabile: insegnare l'amore per la musica a una delle nazioni più zuccone di questa terra. Prima ancora che uno storico della musica, dunque Mila è stato un critico - nel senso forte, filosofico e civile, della coscienza critica - e anche un educatore. Suoi allievi non sono stati tanto i suoi studenti di Conservatorio e d'Università - che pure, furono numerosi, innamorati e privilegiati dalla sorte. I suoi allievi veri siamo stati noi, i suoi tanti lettori, tutti quegli italiani che hanno incontrato la musica e, almeno per un attimo, hanno voluto saperne qualcosa di più. Costoro, quasi immancabilmente (e per fortuna) si sono imbattuti in qualcuno delle sue migliaia di articoli o in qualche suo libro. Uno in particolare, quella *Breve storia della musica* che, in un paese così avaro di letteratura musicale per «non addetti», ancora oggi brilla come un diamante solitario. Ebbene, nell'ottica musicologica (anch'essa indispensabile, ci mancherebbe), che mette al primo posto il progresso delle conoscenze scientifiche, quel libro era un frutto di modesto rilievo, era il frutto dell'aver dirottato tempo e intelligenza verso un'attività accessoria, di serie B.

Ma per la cultura musicale italiana quel libro scritto in tempo di guerra e uscito per la prima volta nel 1946, con le sue trentotto pagine limpide e dissetanti come acqua di montagna, aggiornato e riedito innumerevoli volte fino ad oggi, ha avuto un ruolo probabilmente più decisivo di tanti convegni di studi messi insieme. A tanti anni di distanza, la *Breve storia della musica* resta il paradigma insuperato di una letteratura musicale che in Italia non ha mai messo radici: la divulgazione di alto livello.

Ma cosa significa divulgare, o meglio, «divulgare un'arte»? In un ventaglio molto ampio di sfumature, può significare due cose opposte fra loro. O propagandare una mitografia, una storia fatta di superlativi e di genialità in cui è già stabilito che i Grandi

bazzicano con l'Assoluto e il resto non conta; qualcosa che si beve ad occhi chiusi, assaporando l'ineffabile bouquet del sublime. Oppure, parlare a chi ancora non conosce ma vuole conoscere, aiutandolo a capire, alimentando il fornello della riflessione e della critica, avviando un percorso. Come ebbe a scrivere poco prima di morire, in quanto musicologo Mila amava considerarsi soprattutto un «mezzano», un tramite. Era l'esito conseguente di una coscienza democratica che non si limitava al civis, ma penetrava nell'intimo dei suoi convincimenti di studioso.

Anche la *Breve storia della musica*, come tutte le cose, invecchia. Ma all'epoca essa fu una sorta di rompicapicchio. Prendiamo ad esempio l'inizio del capitolo su Verdi. Mila scrive: «Patrioti morivano impiccati sugli spalti delle fortezze austriache; altri languivano nelle carceri; altri prendevano la via dell'esilio. La stagione del melodramma amoroso volgeva al termine. L'allegria conservatrice di Rossini dovè forse parere cinica agli studenti che andranno a morire con inesperto coraggio sui campi di Curtatone e Montanara. Dalla propria musica (cioè dal melodramma) l'Italia aspettava confusamente qualche cosa di nuovo, un accento più virile ed eroico che rispondesse all'entusiasmo patriottico della gioventù liberale». Confrontiamo queste righe col pistolotto iniziale del capitolo verdiano nella monumentale *Storia della musica* di Andrea Della Corte e Guido Pannain che all'epoca era un testo di riferimento: «L'anima dell'Italia musicale, nel secolo XIX, vibra particolarmente nelle opere di Giuseppe Verdi, tenuto, in questo secolo, come il genio della musica nazionale». Anima, vibrazioni, genio da una parte, uomini, schioppettate, interrogativi dall'altra: i due scritti distano solo una decina d'anni, eppure sembrano provenire da due ere geologiche diverse. Ma è per l'appunto in questo suo sentire la musica legata alle vicende umane, senza con ciò rinunciare a ricercarne la sostanza autonoma e originale, fatta di stile ed espressione individuale, che Mila prende le distanze dalla lezione di Benedetto Croce e apre la porta a una critica che non guarda più all'uomo, alla «poesia», alla «bellezza» come ideali astratti, ma ascolta, registra, svolge al plurale, si libera da determinismi storicistici e da dogmi speculativi. Nel pensiero post-crociano di Mila, dove la «schiettezza dell'espressione» campeggia tuttora come valore indiscusso, si intravedono barlumi di fenomenologia e anche di «nuova storia», sebbene sociologismo e materialismo gli fossero egualmente estranei.

Nella revisione del 1963, in merito alle diverse tendenze della musica contemporanea, si legge che esse sono «tutte passibili di validità artistica, anche quelle conservatrici, purché siano rivissute con personale schiettezza di sentire, e tutte capaci di condurre al fallimento, anche quelle d'avanguardia, se le formule del linguaggio più aggiornate vengono accettate con passivo e meccanico conformismo». In queste parole qualcuno certamente sentirà odore di ecumenismo salomonico: sono coloro i quali non accettano che questa profezia si sia così puntualmente avverata.